

**MISS  
ON  
POSS  
IBLE**

**Catekest 2024**  
Diocesi di Aversa

# Peppe Diana

SONO  
D



DOB  
X

Nacque il **4 luglio del 1958** a Casal di Principe (Na), Il papà Gennaro e la mamma Iolanda di Tella vivono lavorando la terra. Giuseppe è il primo di tre figli. Gli altri due sono Emilio e Marisa.

## LA SCELTA DI DIVENTARE PRETE

Giuseppe entra nel **seminario vescovile di Aversa** nell'ottobre del 1968, appena compiuti i dieci anni di età, e lì consegue la licenza media e quella classica liceale. La famiglia faceva enormi sacrifici per farlo studiare. Il padre doveva pagare una retta, ma ai genitori interessava innanzitutto toglierlo dalla strada. Casal di Principe era un paese difficile e don Peppe tornava a casa solo a Pasqua e a Natale.

Conseguì la **licenza liceale** con ottimi voti, tanto che vinse anche una borsa di studio. Il Vescovo dell'epoca, Antonio Cece, diceva che Giuseppe non era un prete come gli altri e che doveva fare carriera, doveva andare a Roma.

Dopo la licenza liceale il giovane Giuseppe Diana entra nell'**Almo Collegio Capranica di Roma** per diventare sacerdote. Comincia a frequentare i corsi di Filosofia e Teologia nella Pontificia Facoltà Gregoriana. In un primo momento ci andò contento, poi cominciò a ricredersi. Al ragazzo, che era un giovane allegro e gioviale, ma anche un po' esuberante, quel clima austero del collegio e il distacco dal suo mondo stavano un po' stretti. Così cominciò a tempestare di telefonate la mamma perché non voleva più stare in quell'istituto. Alla fine tornò a casa.

S'iscrisse alla facoltà di **Ingegneria dell'università Federico II** di Napoli. Ma anche questo non gli bastava. Era sempre triste, pensieroso. Questa sua crisi durò all'incirca tre mesi, durante i quali diede anche un esame ad ingegneria. Più passava il tempo e più si incupiva. Finché un giorno prese sua madre da parte e le confidò:

"Mamma voglio tornare in seminario. Non ce la faccio più a stare fuori".

Andò da solo a parlare col Vescovo di Aversa, Monsignor Antonio Cece, che gli consigliò di attendere ancora qualche mese prima di rientrare in seminario. Ma lui rispose che la scelta l'aveva già fatta. Quello stesso pomeriggio se ne andò a Napoli, al seminario di Posillipo. Da allora non ebbe più incertezze sulle sue scelte.

Venne **ordinato sacerdote** il 14 marzo del 1982. Don Diana, da giovane prete, aveva un rapporto speciale con i ragazzi. Anche perchè nel frattempo era diventato uno scout. Era il **responsabile diocesano dell'Agesci**, gli scout cattolici, ed era anche **cappellano dell'Unitalsi**. Accompagnava i malati nei viaggi a Lourdes, perché era anche **assistente nazionale del settore Foulard Blanc**. E poi aveva una passione sfrenata per il **calcio**: quasi ogni domenica era presente sugli spalti dello stadio San Paolo di Napoli per seguire la squadra del cuore insieme a un folto gruppo di giovani della sua comunità.

Il 19 settembre del 1989 viene nominato parroco della parrocchia di San Nicola a Casal di Principe.

Don Giuseppe Diana fu ucciso dalla camorra a Casal di Principe il **19 marzo del 1994**, poco dopo le 7,20 del mattino, nel giorno del suo onomastico. Fu ucciso nella sua chiesa, la parrocchia di San Nicola di Bari. Gli spararono contro quattro colpi di pistola mentre si preparava per celebrare la messa. Aveva 36 anni.

## QUELLA MATTINA DEL 19 MARZO 1994

È il 19 marzo 1994. Sono da poco passate le 7,20. Don Giuseppe Diana, 36 anni, parroco della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, arriva prima del solito nella sua parrocchia. E' anche il giorno del suo onomastico. Dopo la messa delle 7.30 ha dato appuntamento in un bar a diversi amici per un dolce e un caffè. Sulla porta il sagrestano lo saluta. In chiesa ci sono già alcune donne e le suore. C'è anche Augusto di Meo ad aspettarlo, il suo amico fotografo. Vuole essere tra i primi a fargli gli auguri per il suo onomastico. Ma ad aspettare don Peppe c'è anche un'altra persona. E' sul piazzale della chiesa, in auto. È un uomo con meno di 40 anni, con un giubbotto nero e capelli lunghi. Appena vede il prete entrare, scende. Si guarda intorno, mette la pistola nella cintura e si avvia a passo deciso verso la sagrestia.

Don Peppe, intanto, mentre comincia ad indossare i paramenti sacri, sta ancora concordando con il suo amico fotografo il da farsi per vedersi dopo la messa. Ed ecco che entra l'uomo col giubbotto. **"Chi è don Peppe?"**, chiede lo sconosciuto. Don Diana si gira e risponde: **"Sono io"**. L'uomo tira fuori la pistola dalla cintola e spara quattro colpi, al volto e al petto. Per don Peppe, che cade in una pozza di sangue, non c'è niente da fare. Muore a 36 anni il prete che aveva osato sfidare apertamente la camorra dei casalesi. Il killer si dilegua. Ad aspettarlo ci sono dei complici con l'auto dal motore acceso. Augusto, il fotografo amico di don Diana, invece, corre dai carabinieri a denunciare l'accaduto. Sarà lui a riconoscere in Giuseppe Quadrano il killer di don Diana.

Per l'uccisione di don Giuseppe Diana, il 4 marzo 2004, la Corte di Cassazione ha condannato all'ergastolo Mario Santoro e Francesco Piacenti quali coautori dell'omicidio, mentre ha riconosciuto come autore materiale dell'omicidio il boss Giuseppe Quadrano condannandolo a 14 anni, perché collaboratore di Giustizia. Decisiva la testimonianza di Augusto Di Meo.

Quanto ai mandanti, la giustizia ha accertato che la morte di don Diana venne ordinata dalla Spagna, dal boss Nunzio De Falco detto “o Lupo”, con l’intento di colpire il clan Schiavone- Bidognetti.

Ma prima della sentenza definitiva ci sono stati vari tentativi di infangare la memoria di don Giuseppe Diana. Tentativi che iniziarono sin dalle prime ore dopo la sua morte, quando venne fatta circolare la voce che era stato ucciso per vicende di donne.

A queste voci seguirono vere e proprie campagne denigratorie con articoli apparsi sul “Corriere di Caserta” che avevano l’obiettivo di delegittimare non solo la figura di don Diana, ma soprattutto il suo forte messaggio lanciato dagli altari delle chiese della Forania di Casal di Principe, a Natale del 1991, con il documento **“Per amore del mio popolo”**: un messaggio dirompente contro la cultura camorristica e criminale, nato nel cuore di quella che lo stesso don Diana definiva la “dittatura armata” della camorra.

Da 19 marzo di ventiquattro anni fa, **molte cose sono cambiate.**

La sua morte è stata come un **seme caduto nella buona terra, perché ha dato molti frutti.**

I colpi inferti dalle forze dell’ordine e dalla magistratura ai clan, sono stati pesanti.

Le condanne all’ergastolo per i capi della camorra casalese hanno messo in ginocchio l’organizzazione criminale. Nel frattempo diversi beni sono stati confiscati ai boss e assegnati ad associazioni e cooperative sociali. Ora i criminali sono per lo più in carcere, mentre nel Cimitero di Casal di Principe la tomba di don Giuseppe Diana è meta di migliaia di visitatori.

È la rivincita dei familiari e degli amici di don Diana che sin dal giorno dopo la sua uccisione ne hanno difeso la memoria tra mille insidie, difficoltà e pericoli. Il giorno dei funerali di don Diana, Don Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, ebbe a dire parole profetiche:

“Il 19 marzo è morto un prete ma è nato un popolo”.

**Link:**

[https://dongiuseppediana.org/don\\_diana.php](https://dongiuseppediana.org/don_diana.php)

# level 1

## vocazione

Dopo aver a lungo meditato, Peppino decise di dedicare la sua vita agli insegnamenti di Gesù e, con la convinzione di chi sa quel che vuole, disse alla sua famiglia e a quanti lo conoscevano:

«**Sarò prete!**». Iniziò così gli studi di Teologia e fece ben presto amicizia con i nuovi compagni del seminario di Napoli, con i quali avrebbe condiviso tanti momenti della sua vita.

«Perché non facciamo qualche lavoretto per mantenerci agli studi?» propose Peppino un giorno ai nuovi amici.

Presto fatto: dal seminario... al seminato!

Così i ragazzi si impegnarono e, nel periodo del raccolto, diedero una mano nei campi di papà Gennaro.

Quattro anni più tardi, il 14 marzo del 1982, Peppino venne ordinato **sacerdote** nella parrocchia del Santissimo Salvatore nella sua Casal di Principe, dove fu accolto dal parroco don Carlo e da una comunità molto vivace e numerosa. Peppino era contento di essere tornato come viceparroco nel proprio paese perché lo amava tanto.

Quando qualcuno, scoraggiato per come andavano le cose, confidava a don Peppino di volersene andare, lui rispondeva:

«No, dobbiamo restare qui e impegnarci per migliorare le cose!».

Questa era la sua idea: restare per amore di quella terra e fare di tutto per cambiare le cose che non andavano.

(Antonio Vincenti, *I ragazzi della Signora Costituzione*, Don Peppe Diana, (Collana Piccoli Semi), Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2014, 6-7)

La mia vita di fede, parte dalla **contemplazione della croce** di Cristo.

L'**umiliazione** - esaltazione del Verbo di Dio provoca in me il più grande sentimento (non sentimentalismo) di amore, di carità.

È solo così che nella mia vita di fede capisco ed accetto la morte come morire e risorgere in Cristo. È così che motivo le mie scelte pastorali, il mio operare per il Regno, il mio **mettere da parte gli interessi personali**. La preghiera è orientata a personalizzare il più possibile questo dialogo d'amore con il Padre, attingendo da essa tutte le energie in un continuo confronto -verifica con la Parola che mi interpella momento per momento con la stessa voce di Dio in dialogo con me [...].

In questa dimensione di amore filiale con il Padre comprendo il mio peccato, la mia incoerenza, la mia infedeltà e mi sforzo di offrirlo a Lui, accettando me stesso come peccatore per essere purificato e rinascere nel suo amore...  
**come il chicco di grano nella terra!!!**

(Dal Profilo Vocazionale di don Peppe Diana; 19/03/1981)

# level 2

## fede

# 2

# 3

level

**amicizia**

Passò del tempo. Don Peppino continuò il suo lavoro a servizio della gente, degli esclusi e degli oppressi, sotto lo sguardo minaccioso dei camorristi che vedevano nella sua azione un disturbo sempre più insopportabile.

Il 18 marzo del 1994, la sera prima del suo onomastico, Don Peppino andò a Villa Literno dove lo aspettavano gli altri amici parroci.

Avrebbero cenato tutti insieme come erano soliti fare e quella era una sera speciale: altri amici preti si chiamavano Peppino ed era l'occasione giusta per brindare in allegria in occasione della festa di San Giuseppe. A tavola si parlava un pò di tutto:

della "casa di accoglienza" aperta da Peppino per gli immigrati che arrivavano sempre più numerosi, di politica e delle elezioni che si sarebbero svolte di lì a poco e, soprattutto, della guerra di camorra che aveva fatto tante vittime negli ultimi giorni. Questi discorsi rattristarono tutti, ma don Peppino **"ammuinatore"** (chiassoso) subito disse:

**"Uagliù (ragazzi), domani è San Giuseppe, vi aspetto a casa mia!"**

(Antonio Vincenti, *I ragazzi della Signora Costituzione*, Don Peppe Diana, (Collana Piccoli Semi), Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2014, 16)

# 4

level

## nonviolenza

Noi vogliamo testimoniare che se Cristo ci ha lasciato una Parola, questa Parola non la dobbiamo strapazzare, come per tanti anni abbiamo fatto, forse l'ho fatto io, lo abbiamo fatto tutti noi, spesso lo facciamo in queste nostre riunioni che convochiamo.

**Non bisogna strapazzare la Parola di Cristo, va fatta vivere,** va spiegata, va propinata e quindi quella Parola di salvezza la dobbiamo presentare, averne il coraggio, non aver paura.

**Avere il coraggio** di dire a una persona che usa l'arma che deve smettere. Ultimamente uno di questi grossi nomi ha chiesto di essere cresimato. Ebbene un nostro sacerdote gli ha detto chiaramente: «Non ti vergogni di prendere in giro Gesù?». Quello è stato zitto, se l'è tenuta, perché stava per prendere in giro Gesù. Quindi il nostro impegno di denuncia è profetico, ma una **profezia viva**, vissuta.

*(Educare alla legalità, Convegno alla Sala Capitolare di San Lorenzo in Napoli, 19 marzo 1992)*

**"Conosci te stesso"**. È lo sforzo continuo come direzione costante della mia vita: capire chi sono in base al mio modo di essere uomo con tutta la dimensione di affettività e di rapportarmi al mondo, alle cose agli altri per riuscire a comporre in me il perfetto uomo e il perfetto cristiano.

**Chi sono io come uomo?** Di fronte a tale domanda non posso non rendere lode a Dio per quello che ha fatto. Noto in me un ottimismo, un attaccamento all'esistenza che si manifesta nella gioia di vivere. La mia spontaneità mi fa apparire a volte agli occhi degli altri come un superficiale, nascondendo quel mondo interiore di riflessione e di introspezione che sta alla base del mio carattere. Sono molto attaccato alla mia terra con la sua tradizione. Questo si riflette sul mio carattere immediato, focoso e chiassoso. Mi sforzo di essere il più possibile onesto con me stesso imparando dal Cristo:

"Impara da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt 11,29).

*(Dal Profilo Vocazionale di don Peppe Diana; 19/03/1981)*

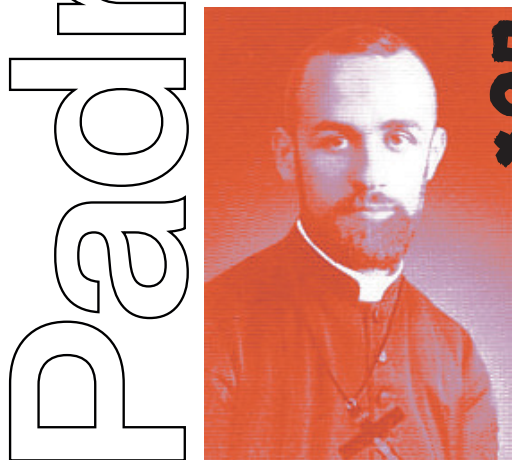
# passione

level

# 5



# Padre Mario Vergara

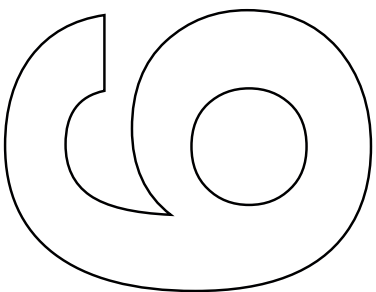


Nacque il **16 Novembre 1910** a Frattamaggiore (Na), ultimo dei nove figli di Gennaro Vergara e Antonietta Guerra.

Due giorni dopo venne battezzato nella **Basilica Pontificia di S. Sossio** (Diocesi di Aversa).

- |           |  |      |  |
|-----------|--|------|--|
| 1921      | Terminate le Scuole Elementari, entrò nel Seminario di Aversa, pur contro la volontà della famiglia.   | 1945 | Padre Mario Vergara fu rilasciato.   |
| 1927      | Frequenta il 1° e 2° liceo a Posillipo nel seminario regionale.  | 1946 | Fu operato di nefrectomia all'ospedale di Calcutta. Poté ritornare in Birmania. Fu inviato a Taruddà, per fondare la missione di Shadaw.   |
| 1929      | Spinto dal desiderio di amare Dio nei fratelli lontani e non credenti, a 19 anni entrò nel Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) ove frequenta il 3° liceo.   | 1948 | Scoppiò la guerra civile in Birmania.  |
| 1930      | Ammalato di pleurite ritornò in famiglia; guarito continuò gli studi nel seminario di Posillipo.   | 1950 | Padre Vergara, accompagnato dal suo catechista, il maestro Isidoro, si recò a Shadaw per protestare per un torto subito e li vennero arrestati come spie del governo centrale; all'alba del 25 maggio furono uccisi a colpi di fucile e i loro corpi rinchiusi in sacchi, gettati nel fiume Salween e non più ritrovati. |
| 1933      | A 23 anni rientrò nel PIME, frequentando l'ultimo anno di teologia a Milano.   | 2003 | Mons. Sotero Phamo, vescovo di Loikaw, figlio di un catechista di padre Mario, ha avviato il processo diocesano per la causa di beatificazione di P. Mario Vergara e di Isidoro Ngei Ko Lat, in quanto "martiri per la fede". Dopo gli accertamenti del postulatore, il missionario è stato riconosciuto servo di Dio.   |
| 1934-26-8 | Fu ordinato sacerdote a Bernareggio (Mi) dal beato Card. Ildefonso Schuster. Dopo qualche giorno, dopo aver salutato parenti ed amici, padre Mario Vergara venne inviato in Birmania, dove giunse a Toungoo. | 2014 | Viene proclamato beato da Papa Francesco il 24 maggio.   |
| 1935      | Inviato nel distretto di Citaciò. Internato nel campo di concentramento degli inglesi in India prima a Katapahar, poi a Ramgarh, Dheoli e infine a Derha Dun.  |      |  |





# level missione

**Padre Mario Vergara** incarna questa “**parola-tesoro**” vivendo appieno la fraternità missionaria e collaborando attivamente con la comunità birmana, verso la quale dimostra sempre un profondo senso di appartenenza e di solidarietà.

Un esempio: nel settembre del 1948, il vescovo gli manda in aiuto Padre Galastri, giunto dall'Italia da soli quattro mesi. Insieme avviano la costruzione di una grande scuola in sassi e mattoni, per offrire un'adeguata istruzione e una solida formazione cristiana agli orfani del distretto di Shadaw. Con loro c'è anche Isidoro Ngei Ko Lat, un cariano, l'unico maestro della scuola cattolica che fin dall'inizio lo aveva seguito e gli era stato accanto nell'opera di assistenza e di insegnamento agli orfani.

# schiettezza

level



**Padre Mario Vergara** rivela questa “**parola-tesoro**” nella sottile coerenza tra ciò che dice e ciò che fa, vivendo con trasparenza, sincerità e onestà il rapporto con Dio e con gli altri.

Mostra apertamente la sua fede, i suoi valori e le sue azioni, senza nascondere nulla né cercare di ingannare gli altri. Non si tira indietro di fronte alle ingiustizie e alle difficoltà che incontra nella missione in Birmania. Si impegna a difendere i suoi fedeli, a predicare il Vangelo e a cercare la pace, nonostante le minacce e i pericoli che affronta. Come quando la notte del 24 maggio, in casa del capo Tire, affronta con **schiettezza** Richmond, il comandante di tutte le forze armate dei ribelli Cariani. Nessuno sa cosa si siano detti, ma tutti sanno che gli occhi di Padre Mario non hanno più visto l'alba.

# 8

level  
**gratuità**

**Padre Mario Vergara** incarna questa “**parola-tesoro**” attraverso la sua dedizione al popolo Birmano e al prossimo, il suo zelo apostolico e la sua generosità nel fare del bene con le anime. Esempio è il suo gesto di carità nel sostenere 82 orfani durante la carestia, nonostante le difficoltà finanziarie e le limitate risorse a sua disposizione. Questo atto di generosità gli ha procurato grande stima e ha contribuito a un vasto movimento di conversioni. La sua vita è caratterizzata da un forte senso di sacrificio e dedizione al servizio degli altri, dimostrando amore e compassione per la gioventù e le persone che incontra. La sua testimonianza di vita riflette un profondo impegno verso la missione e la diffusione della fede, dimostrando un atteggiamento altruistico e generoso.

La prigionia **Padre Mario Vergara** è stata un periodo difficile e tormentato, caratterizzato da privazioni e sofferenze. Dopo cinque anni di prigionia e spostamenti nei vari campi, finalmente il 5 gennaio 1945 giunse la liberazione di P. Mario e di altri missionari. Tuttavia, il ritorno alla libertà non fu privo di ostacoli.

Raggiunta la missione di Toungoo in Birmania, si rese conto di quanto la guerra avesse cambiato il volto della missione.

Le condizioni erano estremamente difficili, con la necessità di adattarsi a dormire all'aperto, mangiare con le mani e su foglie di banana a causa della mancanza di stoviglie.

Nonostante le avversità incontrate durante la prigionia e il periodo successivo al ritorno in Birmania, P. Mario Vergara dimostrò grande resilienza e determinazione nel continuare la sua missione di fede e servizio verso gli altri.

Specialmente durante il periodo di internamento in India, tra il 1935 e il 1945, comprende di non essere stato mandato da solo, ma di essere stato chiamato a vivere insieme ad altri la sua vocazione.

Infatti, rimane consolato quando scopre che i missionari presenti nei campi di concentramento fanno vita comune, non solo condividendo il tempo della preghiera come quello del lavoro, ma mettendo in circolo le rispettive esperienze in terra di missione.

libertà  
level

# 9

# level 10

## testimonianza

Il martirio di Padre Mario Vergara e del catechista Isidoro Ngei Ko Lat rappresenta un notevole esempio di testimonianza di fede e sacrificio. Durante la guerra civile in Birmania nel 1950, furono arrestati e accusati di spionaggio dal governo centrale.

Il 25 maggio di quell'anno, furono uccisi all'alba a colpi di fucile e i loro corpi furono gettati nel fiume Salween, senza essere mai ritrovati. Ma la voce comune, prima, e dichiarazioni ufficiali, poi, li dissero ucciso nella notte stessa della cattura. Il catechista Isidoro forse fu portato egli pure sulle rive del Salween, ucciso a fucilate e gettato poi nel fiume, come il P. Vergara, oppure trascinato nel bosco, non lontano dalla residenza, ucciso a coltellate (poiché nessuno sparo fu udito in quella notte intorno a Shadaw), e il corpo lasciato in preda agli sciacalli. Non possiamo precisare, quantunque ci sembri più verosimile la seconda supposizione. Il martirio non è solo un atto eroico, ma soprattutto un atto di testimonianza della propria fede e dell'amore per Dio. I martiri come P. Mario Vergara e Isidoro Ngei Ko Lat dimostrano la totalità della loro dedizione alla verità e alla fede, offrendo la propria vita come testimonianza dell'amore di Dio.